

ISBN 978-88-6274-690-8



RIVISTA ITALIANA di STUDI CATALANI

6 (2016)

RIVISTA ITALIANA di STUDI CATALANI



6 (2016)

Rivista Italiana di Studi Catalani

diretta da

Patrizio RIGOBON e Veronica ORAZI

Rivista Italiana di Studi Catalani

Rivista Italiana di Studi Catalani, pubblicata con periodicità annuale in formato elettronico, è la prima e unica rivista scientifica italiana di catalanistica, finalizzata allo studio e alla riflessione critica sulla cultura catalana in ogni sua manifestazione, nel segno della più alta interdisciplinarietà. Patrocinata dall'AISC, di cui accoglie l'espressione culturale, è rivolta alla comunità scientifica e accademica internazionale e si propone come strumento di diffusione della ricerca individuale e di gruppo, nazionale ed estera, d'incoraggiamento e confronto a livello sovranazionale su temi di ricerca nell'ambito della catalanistica, a partire dalla tradizione epistemologica consolidata per favorire l'avanzamento dei metodi di indagine e delle conoscenze e per promuovere il rinnovamento della ricerca nel settore. Accoglie contributi scientifici originali e inediti a tema libero (articoli, note, recensioni) e proposte per la sezione geografica di carattere filologico, letterario, linguistico, artistico, storico e culturale in ogni ambito, con estensione temporale dalle origini alla contemporaneità.

Indicizzazione nei database internazionali:

VUR (Classe A).

ISI – Norwegian Register of Scientific Journals, Series and Publishers (Level 1).

Decreto di nomina della Delegació del Govern de la Generalitat de Catalunya a Itàlia 2015.

Commissione scientifica

Presidente: Maurizio Rigobon (Università "Ca' Foscari" di Venezia), Maria Teresa Cabré (Presidente della Sezione Filologica dell'Institut d'Estudis Catalans - IEC e Universitat Pompeu Fabra, Barcellona), Claudio Venza (Università degli Studi di Trieste).

International Advisory Board

Presidente: Maria Badià (Universitat de Barcelona), Enric Bou (Università "Ca' Foscari" di Venezia), András Faluba ("Eötvös Loránd" Tudományegyetem, Budapest), Maria Grossmann (Università degli Studi dell'Aquila), Jaume Martí Olivella (University of New Hampshire, Durham, NH), Joan Ramon Resina (Stanford University, Stanford, CA), Roser Salicrú i Serra (Institució Milà i Fontanals, C.S.I.C., Barcellona), Tilbert Dídac Stegmann (Goethe-Universität, Frankfurt am Main), Giuseppe Tavani (Professore emerito, La Sapienza - Università di Roma).

Commissione editoriale

Presidente: Antonia Orazi (Università degli Studi di Torino)

Consiglio di redazione

Presidente: Maria Badià (Universitat de Barcelona), Elena Pistolesi (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Barbara Greco (Università degli Studi di Torino), Silvia Grassi (University of Oslo), Linda Lisino (webmaster e web designer).

Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne

Via Verdi 10 – I-10124 Torino

Tel. +39 011 6702000 fax +39 011 6702002

antonica.orazi@unito.it

<http://www.ediorso.it/rivista-italiana-di-studi-catalani.html>

Pubblicazione periodica annuale registrata presso il Tribunale di Alessandria al n. 32/2015 (maggio 2015) ISSN 2279-8781 ANCE 206402

Rivista Italiana di Studi Catalani

6 (2016)



Edizioni dell'Orso

Pere Villalba i Varneda, *Ramon Llull vida i obres. Volum I. Anys: 1232-1287/1288. Obres: 1-37*, Barcelona, Elsa Peretti Foundation - IEC, 2015, 1001 pp.

Pere Villalba i Varneda, *Ramon Llull escriptor i filòsof de la diferència. Palma de Mallorca 1232-1316*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2015, 595 pp.

Il lullismo in Italia: itinerario storico-critico. Volume miscelaneo in occasione del VII centenario della morte di Raimondo Lullo. In memoria di Alessandro Musco, a cura di Marta M.M. Romano, Palermo - Roma, Officina di Studi Medievali - Edizioni Antonianum, 2015, XXVII-482 pp.

Patrizio RIGOBON

Università "Ca' Foscari" di Venezia

Abbiamo accorpato in un commento unitario tre ragguardevoli volumi lulliani, legati evidentemente anche alle celebrazioni di quest'anno (2016) per i sette secoli dalla morte del grande filosofo, mistico, poeta e narratore catalano Ramon Llull (Raimondo Lullo nella tradizione italiana). I primi due sono ancor più strettamente legati tra loro, oltre che dalla comunanza autoriale, anche dal fatto che la vita e l'opera, complessivamente considerate, ne costituiscono l'oggetto di studio. Opere di grande e autorevole analisi e sintesi, le prime due; opera specifica sulla presenza di Lullo in Italia, la terza.

Il volume maggiore di Villalba i Varneda, *Ramon Llull vida i obres. Volum I. Anys: 1232-1287/1288. Obres: 1-37* (Villalba 1) costituisce il primo di una serie di tre (che ci auguriamo possano essere presto pubblicati) che puntano consapevolmente a una sintesi complessiva delle 242 opere lulliane attualmente disponibili (Villalba 1, p. 63) per lo studioso o il lettore colto, con l'esame di scritti talora poco noti (soprattutto del Lullo latino) anche agli specialisti. Le lingue utilizzate da Lullo nelle sue opere, non essendoci pervenuti gli scritti in arabo, sono le seguenti: «disset obres han pervingut només en català, trenta-tres obres foren redactades en català i llatí, i la resta dels escrits es pot llegir només en llatí» (Villalba 1, p. 64). Una mole ingente di volumi che, seppur sovente reiterativi, costituiscono certamente un *corpus* difficile da dominare nella sua totalità. Villalba i Varneda ci ha provato con risultati di assoluto rilievo. Pubblicare un bilancio del genere, anche nella elegantissima veste grafica ed editoriale, tirato in un'edizione di 501 copie, nessuna delle quali destinate al mercato, non sarebbe però stato possibile se non fossero intervenuti altri attori privati e pubblici: la Fondazione Elsa Peretti, il cui motto, assolutamente lulliano *Think global, act local*, trova plastica evidenza a livello mondiale grazie a numerose

qualificate attività (che dovrebbero costituire motivo di grande orgoglio e vanto per l'Italia) e l'Institut d'Estudis Catalans, custode e propulsore della cultura catalana in tutte le sue declinazioni. Istituzioni e fondazione abilmente coordinati da Alessandro Tessari, già professore di filosofia della scienza all'Università di Padova e oggi fervente propagatore, nonché zelatore, dell'opera e del pensiero del grande majorchino, dal Raimundus-Lullus-Institut di Freiburg im Breisgau, figura fondamentale nella concretizzazione di questo grande progetto. Il colossale e meritorio lavoro di Villalba i Varneda ha anche un'epitome, rappresentata dal volume *Ramon Llull escriptor i filòsof de la diferència* (Villalba 2) che condivide parzialmente l'organizzazione grafica ed editoriale dell'*editio major* ed è, al contrario di essa, commercializzato. Tale testo ci risulta altresì utile perché, pur nella sua autonomia strutturale e in attesa dei due successivi tomi dell'*editio major*, ci fa intuire la vastità del lavoro di Villalba i Varneda, anche per gli anni e le opere (la maggioranza) non coperti da (Villalba 1).

Il mio primo incontro con un'opera dello studioso barcellonese risale a moltissimi anni fa: un'edizione scolastica dell'*Edipo re* di Sofocle che avevo acquistato per cercare di leggere questa tragedia a Barcellona, durante le mie vacanze estive di studente ginnasiale. Dico questo perché i due volumi oggetto d'analisi mantengono il piglio, l'acribia, il positivismo del classicista, già in nuce in quel piccolo libretto per studenti di greco¹⁴. Il percorso di filologo classico, con edizioni critiche pubblicate anche nella Col·lecció Bernat Metge, si è sempre più strettamente intrecciato con quello del lullista, fino a che, negli anni più recenti, Lullo ha decisamente preso il sopravvento (soprattutto il Lullo latino), con articoli, studi ed edizioni critiche. A un certo punto Villalba i Varneda, scrivendo «Nosaltres, que durant els catorze darrers anys hem estat immersos en l'obra filosòfica i teològica de Ramon Llull» (Villalba 1, p. 768), fornisce l'immagine concreta del suo impegno lulliano. I due volumi evidenziano l'ingente lavoro svolto, pur con qualche sbavatura contenutistica e storiografica, comprensibile e inevitabile in imprese individuali del genere. Per esempio, non sempre è chiara l'edizione dell'opera da cui si cita o cui si fa riferimento (Villalba 2, p. 302). In entrambi, sulla base dei repertori esistenti (Villalba 1, p. 63) si propongono anche ritocchi ai cataloghi o repertori bibliografici delle opere lulliane (Villalba 1, p. 284 per il 1274-1287; Villalba 2, pp. 559-587) in vista di una classificazione complessiva per tappe biografiche, in stretto ordine

¹⁴ SÓFOCLES, *Edipo Rey*, Introducció, notas y comentarios de P. Villalba Varneda, Barcelona, Bosch casa editorial, 1973, 103 pp.

cronologico, e per contenuti («En el cas de les obres lul·lianes, es fa necessari d'aplicar-hi un mètode en certa manera flexible, a fi de classificar una obra més aviat segons el contingut preeminent» (Villalba 1, p. 64).

La complessità di qualunque tipo di ordinamento dell'*opus* lulliano dipende dunque dalla sua stessa natura, in molti casi legata da un progetto unitario, in altri determinata da fattori occasionali (non sempre facilmente identificabili). Muoversi in tale labirinto, cercando di mettervi ordine, è già di per sé altamente meritorio. La classificazione di Villalba parte ovviamente da quella stabilita dal Raimundus-Lullus-Institut¹⁵ «de perfil estrictament cronològic» (Villalba 1, p. 63), qua e là emendata, come già detto. Viene però anche proposto un raggruppamento complessivo di tutte le opere in tredici categorie che offrono un'immagine dell'orientamento tematico degli scritti del beato non disgiungendoli dalla veste letteraria (Villalba 1, pp. 64-67). Non manca qualche curioso e simpatico riferimento all'attualità (Villalba 2, pp. 33-34), come il paragrafo *Indignats*, riferito alle eresie albigese e valdese, nonché ad altre eterodossie cristiane, ma evidentemente connesso anche alla odierna politica catalana e spagnola, allusione non esente da lulliana "follia", che, notoriamente, prescinde dalle stesse riflessioni sull'ira del *Doctor Illuminatus*.

Rispetto al piano generale dei tre volumi, illustrato dall'autore (Villalba 1, p. 11), il testo minore sintetizza, come abbiamo sopra scritto, il primo (in Villalba 2, pp. 11-219) e i due successivi, non ancora pubblicati (in Villalba 2, pp. 220-558), con ampie intersezioni e sovrapposizioni dovute al fatto che, comunque, si tratta di un testo autonomo destinato a un pubblico diverso. Del volume maggiore vorremmo sottolineare, tra i molti possibili, soltanto un aspetto: lo spazio accordato a scritti che, fino ad oggi, hanno ottenuto una relativa o scarsa attenzione da parte degli studiosi, perché assimilati ad altri o ritenuti esclusivamente funzionali ad altri. È il caso per esempio di un'operetta intitolata *Ars inveniendi particularia in universalibus*, cui Lullo stesso attribuiva una certa importanza in quanto «és doctrina d'entrada en aquesta Art», cioè «és una introducció a l'Art sencera» (Villalba 1, p. 716). Osserva Villalba i Varneda, «és curiós, i és quelcom que fa reflexionar, el fet que no s'hagi prestat l'atenció suficient, per part dels lul·listes, a totes les obres introductòries a l'Art, com és el cas d'aquesta obreta» (Villalba 1, p. 715). Anche in questo senso appare di grande utilità l'*editio major* e – possiamo immaginare – pure i due successivi

¹⁵ Presente, tra l'altro, in J. GAYÀ ESTELRICH, *Raimondo Lullo. Una teologia per la missione*, Milano, Jaca Book, 2002, pp. 131-143.

s lul·lianes, es fa
a fi de classificar
Villalba 1, p. 64).
dell'opus lulliano
ata da un progetto
sempre facilmente
ntervi ordine, è già
di Villalba parte
nstitut¹⁵ «de perfil
mendata, come già
omplessivo di tutte
dell'orientamento
lla veste letteraria
mpatico riferimento
dignats, riferito alle
ssie cristiane, ma
atalana e spagnola,
nte, prescinde dalle

dall'autore (Villalba
scritto, il primo (in
bblicati (in Villalba
ioni dovute al fatto
nato a un pubblico
tra i molti possibili,
fino ad oggi, hanno
gli studiosi, perché
ad altri. È il caso per
di *particularia in*
portanza in quanto
a introducció a l'*Art*
veda, «és curiós, i és
at l'atenció suficient,
a l'*Art*, com és el cas
esto senso appare di
pure i due successivi

Lullo. Una teologia per la

volumi, non ancora pubblicati, perché danno spazio critico ed esplicativo alle opere meno frequentate del grande maiorchino, facendole conoscere all'interno del loro contesto e nei dettagli della loro narrazione, contribuendo magari ad illuminare di nuova luce le maggiori. Quest'opera di sintesi e analisi, dunque, ha il vantaggio di avere sempre a disposizione un quadro complessivo che, talora, sfugge, ai contributi puntuali su questa o quell'opera, su questo o quell'aspetto del pensiero lulliano. La grafica dei volumi (di entrambi in questo caso) ricca di box e illustrazioni, aiuta ad approfondire e visualizzare singoli elementi concettuali, a stabilire relazioni, in una sorta di lettura ipertestuale che tende il più possibile alla visione d'insieme senza omettere il dettaglio, pur con qualche marginale soggettivismo ermeneutico, non sempre documentalmente sostenibile. Vorrei infine soffermarmi su un aspetto "meta-recensorio" che attesta la persistenza di uno stereotipo che questa rivista vorrebbe contribuire a mettere in discussione. Scrive Maria Bettetini sulla *Domenica. Il Sole 24 ore* (22 maggio 2016, p. 30), a proposito dell'opera che qui ci occupa (Villalba 1): «Un valido aiuto viene dalla pubblicazione del primo dei tre volumi di magistrale fattura, in cui Pere Villalba i Varneda [...], ha trascritto la vita di Raimondo [...], tutto in ordine cronologico, tutto in catalano (che non è così astruso per chi si muove tra italiano, francese, latino e qualche dialetto del nord Italia)». L'uso per scopi scientifici del catalano è prassi ormai consolidata e, particolarmente nell'ambito della letteratura in questa lingua, quasi doverosa. Definire "astrusa" una lingua neolatina, al pari dell'italiano e di molte altre (evidentemente altrettanto astruse per chi non le conosce), attesta la persistenza di quel luogo comune, che, affiancando il catalano a "qualche dialetto", tende ad accentuare la meraviglia che coglie il recensore, e quindi il suo lettore, ogni volta che si trova ad affrontare un testo di critica letteraria, filosofica, politologica, filologica e così via, concepito e scritto in catalano. L'opera di Lullo effettivamente è plurilingue e proprio sull'insegnamento e l'apprendimento di esse egli ha speso, forse tra i primi in ambito romanzo, parole importanti e avviato azioni incisive (Villalba 1, pp. 94 e 941), proprio perché nessuna di esse, per la finalità di conversione che si riproponeva, fosse considerata astrusa. Nemmeno la sua.

Il terzo volume di cui ci occupiamo *Il lullismo in Italia: itinerario storico-critico* (Romano), si colloca idealmente nel solco degli studi inaugurati dal padre Miquel Batllori, il cui testo originario, *El lulismo en Italia. Ensayo de síntesis*, fu pubblicato in spagnolo nella «Revista de Filosofía» all'inizio degli anni '40 del secolo scorso e ripubblicato in lingua catalana, con revisioni, cinquant'anni dopo, nell'*Obra completa* di Batllori; infine nel 2004 tradotto in italiano e dato alle stampe dalla Pontificia Università

Antonianum. Negli ultimi anni, grazie anche all'attività convergente del Centro Italiano di Lullismo di Roma e dell'Officina di Studi Medievali di Palermo, frutto dell'instancabile attività di Alessandro Musco, lo stato degli studi lulliani in Italia è molto migliorato. Ne è testimone questo importantissimo volume, dedicato proprio alla memoria del docente palermitano fondatore dell'Officina, curato con scrupolo e diligenza esemplari da Marta M.M. Romano, tanto nell'aspetto formale (introduzione, paratesti e apparati) quanto in quello sostanziale (contenuti). Gli indici (ben quattro), curati da Carla Compagno, autrice anche di un contributo su alchimia e pseudo-lullismo, risultano utilissimi per poter rapidamente individuare opere, manoscritti, nomi e luoghi citati nel volume. Nell'introduzione si chiarisce l'ambivalente (o addirittura polivalente) accezione di "lullismo" e "lullista" come seguace delle dottrine lulliane o come autore di scritti su Lullo (Romano, pp. 2-3), mentre si evidenziano le città italiane in cui Lullo fu maggiormente conosciuto, tra queste: Roma, Pisa, Genova, Padova e Venezia. Le ultime due in particolare (e soprattutto Padova con il cenacolo del vescovo Fantino Dandolo) sono oggetto dello studio di Francesco Fiorentino sul lullismo veneto e, in parte, tema della trattazione di Celia López Alcalde. Non va dimenticata inoltre la ricchezza di manoscritti lulliani della Biblioteca Marciana, né il fatto che la prima edizione a stampa di un'opera lulliana si pubblicò proprio nella città lagunare (13 novembre 1480). Lo stesso Batllori nel 1951 richiamava l'attenzione sugli illustri frequentatori del circolo padovano e la circolazione europea dei manoscritti delle opere di Lullo: «Mejor informados estamos sobre el ambiente luliano de Padua y sus posibles relaciones con Cristóbal Colón»¹⁶. In questo senso, nel volume curato da Marta M.M. Romano, segnatamente nel contributo di Francisco José Díaz Marcilla, *Manoscritti di provenienza italiana nelle biblioteche di Castiglia (ss. XV-XVII)* (Romano, pp. 191-237), troviamo un'autentica chicca: nella biblioteca Colombina di Siviglia vi è un manoscritto, finora ignoto, che riproduce la traduzione veneto-italiana del *Fèlix o Llibre de meravelles*, acquistato a Padova nel 1531 da Fernando Colombo, «figlio illegittimo – ma riconosciuto» di Cristoforo Colombo. Fino ad oggi, tutte le edizioni esistenti di quella traduzione del *Llibre de les bèsties*, che com'è noto occupa il VII libro del *Fèlix*, nonché gli studi sulla diffusione italiana di

¹⁶ Scritto raccolto anche in *Del descubrimiento a la independencia [...]*, Universidad Católica Andrés Bello, Caracas, 1979, p. 10.

onvergente del
di Medievali di
o, lo stato degli
imone questo
a del docente
lo e diligenza
petto formale
ale (contenuti).
ce anche di un
simi per poter
oghi citati nel
(o addirittura
e delle dottrine
2-3), mentre si
conosciuto, tra
e in particolare
Dandolo) sono
neto e, in parte,
enticata inoltre
a, né il fatto che
ò proprio nella
951 richiamava
adovano e la
Lullo: «Mejor
y sus posibles
lume curato da
ncisco José Díaz
che di Castiglia
ica chicca: nella
ora ignoto, che
e de meravelles,
lio illegittimo –
tutte le edizioni
che com'è noto
sione italiana di

[...], Universidad

quest'opera di Lullo, consideravano solo cinque testimoni. Questa scoperta, il cui merito va a Francisco José Díaz Marcilla, potrebbe introdurre qualche novità stemmatica, benché, come riconosce l'autore stesso, vada condotta una più puntuale collazione. Già da subito però è possibile farsi un'idea sui rapporti di parentela tra questo e gli altri cinque codici noti da tempo, grazie alla trascrizione diplomatica (immaginiamo) dell'intero *Libro delle bestie* del manoscritto della Colombina di Siviglia. Un contributo quindi di grande rilievo filologico. Così come, tra gli altri, il saggio di Michela Pereira e Gabriella Pomaro che coniuga, dal suo duplice punto di vista, gli aspetti codicologici con quelli contenutistici (sempre in stretta relazione) e quello di Eleonora Buonocore che, trattando dell'anonima opera *Loyca discipuli magistri Raymondi Lulli*, dà a conoscere i risultati di una parte della sua dissertazione di dottorato. Un volume dunque ricco che, precisando geografia e itinerari, aggiunge un nuovo e importante tassello agli studi sulla presenza in Italia di Lullo, delle sue opere e dei suoi seguaci, arricchendo significativamente quella bibliografia di cui, ancora nel 2004, Francesco Santi lamentava il «panorama [...] insoddisfacente» (Romano, p. 1).

Raimondo Lullo, *Il libro dell'amico e dell'amato*, introduzione di Francesc Torralba Roselló, traduzione e note a cura di Federica D'Amato, Magnano, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, 2016, 147 pp.

Patrizio RIGOBON
Università "Ca' Foscari" di Venezia

Parlare di quest'opera lulliana è utile per due ragioni: la prima riguarda il testo lulliano stesso che è senza dubbio il classico catalano che vanta più traduzioni in italiano, tutte a partire dal 1906; la seconda riguarda invece proprio la storia testuale del volumetto che ci occupa, pubblicato una prima volta dalle edizioni Noubs di Chieti nel 2011 e ripubblicato oggi dalle edizioni della Comunità di Bose, in occasione del VII centenario della morte dell'illustre terziario francescano, con vasti rimaneggiamenti e modifiche tanto sull'aspetto paratestuale (introduzioni, post-fazioni, ecc.) quanto per la traduzione in sé (ampiamente riveduta dall'autrice, per fortuna). Dicevamo del classico catalano probabilmente più tradotto in italiano. Una parte di questo successo si deve ai francescani stessi e alla natura anche mistica del *Llibre d'amic i amat*, il quale, non di meno, è un testo che si pone come classico della letteratura catalana medievale (e non solo catalana). La prima versione è, potremmo dire, "d'autore" ed è dovuta al "vociano" Giovanni Boine, che la realizzò quando era poco più che ventenne. Ne abbiamo vasta testimonianza nel suo epistolario. In particolare in una lettera del 1906 racconta Boine: «Dopo molto tempo ho pensato a Raimondo Lullo ed ho proposto all'Alfieri [...] di far tradurre per la rassegna il Romanzo dell'Illuminato 'Blanquerna'. Penso che degli estratti di quello, bene scelti, sarebbero ottima cosa. È *misticismo*, ma è consacrato dal tempo e forse come rudero di una certa bellezza tuttora visibile Alfieri lo accetta. Ma questo romanzo potrete farvelo tradurre da chiunque»¹⁷. Lui stesso poi attese alla traduzione di parti del *Blanquerna* e, segnatamente, del *Llibre d'amic i amat*, in barba a quel «farvelo tradurre da chiunque» vagamente spregiativo. Tale versione è stata pubblicata solo nel 1984 per le cure di Felicità Audisio¹⁸. Si tratta di una versione di qualità

¹⁷ G. BOINE, *Carteggio. III. Giovanni Boine - Amici del "Rinnovamento"*, tomo primo [1905-1910], a cura di M. Marchione e S.E. Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, pp. 22-23.

¹⁸ Cfr. G. BOINE, *Traduzioni inedite da R. Llull e dal "Lazarillo"*, Firenze, Opuslibri, 1984.

superiore rispetto a quella ascrittale dalla stessa Audisio (le cui osservazioni sono però puntuali e in gran parte giustificate) e, più tardi, da Giona Tuccini (il cui lavoro è largamente debitore della prima) il quale imputa a Boine errori mai commessi o ampliamenti lessicali, in molti casi determinati dal semplice fatto che lo scrittore ligure aveva davanti il testo lulliano del *Blanquerna* pubblicato a València nel 1521, denominato V nell'edizione critica di Albert Soler¹⁹, posseduto dall'Ambrosiana di Milano, che Boine frequentava, e non quello utilizzato da Tuccini per il suo raffronto. Un esempio, tra i molti che potremmo addurre, è il frammento 22 (ma 23 nell'edizione critica di Soler) in cui Tuccini cita "l'originale" e la traduzione boineana: «Malalte fo l'amic, e pensava'n l'amat» in cui, secondo Tuccini, «'pensava' del testo originario viene massicciamente riscritto e arricchito con 'se ne stava in estasi e in eccesso d'amore'»²⁰. In realtà la spiegazione è molto più semplice e non necessita di digressioni esplicative perché il testo di València del 1521, che aveva davanti Boine, recitava testualmente «Malalt fon lo amich y stava en extasi y exces de pensa»²¹ che Boine rende quasi letteralmente con «malato era l'amico e se ne stava in estasi ed in eccesso d'amore»²². Semmai è problematica la traduzione di "pensa" con "amore", ma non v'è certo una massiccia riscrittura, proprio per la radicale diversità della fonte da cui Boine traduceva. In altri numerosi casi questo elemento fondamentale non è stato tenuto in considerazione da Tuccini. Che poi la traduzione di Boine sia oggi raccomandabile è evidentemente tutto da discutere, ma le ragioni che mossero lo scrittore ligure, ampiamente desumibili dal carteggio, nonché la sua giovanile, ma non per questo meno seria e fondata, acribia, meritano certo una scrupolosa considerazione. Le due successive versioni del *Llibre d'amic e amat* escono lo stesso anno, cioè nel 1932, in occasione dei settecento anni dalla nascita del suo autore. La prima, di ambito francescano, è dovuta a Umile da Genova, al secolo Giovanni Bonzi, pubblicata nella collana "I capolavori dei mistici francescani"²³; la seconda di ambito critico-accademico, uscita nell'aprile del 1932, per le cure dello studioso napoletano Eugenio Mele²⁴,

¹⁹ *Llibre d'amic i amat*, Barcelona, Barcino, 2012, p. 14.

²⁰ G. TUCCINI, *Poeti allo specchio: la tecnica interiore di Boine traduttore di Ramon Llull*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXIII, 3, 2007, p. 439.

²¹ Cfr. ed. Soler, cit., p. 80.

²² G. TUCCINI, *Poeti allo specchio*, cit. p. 439; ed. Audisio, cit., p. 51.

²³ Genova, Vita Francescana, 1932, LXIV-123 pp.

²⁴ *Il libro dell'amico e dell'amato*, versione, introduzione e commento di E. Mele, Lanciano, Carabba, 1932, XXXII-150 pp.

risente a ogni pie' sospinto del sottostante testo catalano non con effetti di tetragona fedeltà, ma con assai problematici risultati per quanto attiene proprio la lingua d'arrivo. I "pensieri" sono sempre "pensamenti" e i "treballs" sempre "travagli". Sovente rasenta il calco perfetto (pur in un italiano lessicalmente normativo, ma assolutamente non realistico), come nella traduzione del frammento 8 (citiamo nell'ed. di Soler): «Demana l'amat a l'amich: – Has membrança de nulla cosa que t'aja guardonat per ço cor me vols amar? Respós: – Hoc, per ço cor enfre los trebaylls e ls plaers que m dónes no m fas diferència» che diviene «L'amato dimandò all'amico: "Hai ricordanza di nulla cosa di che t'abbia guiderdonato, onde tu mi voglia amare?" Rispose: "Sì, perocché fra i travagli e i piaceri che mi doni, non fai alcuna differenza"»²⁵. Lo stesso Mele scrive nell'introduzione, con una modestia oggi da pochi praticata, «Ci auguriamo che questo nostro piccolo volume, non solo invogli qualcuno a tentare una versione più felice della nostra, ma richiami l'attenzione degli studiosi su di un grande poeta»²⁶. Il lavoro svolto è comunque meritevole e, se anche difetta talora nella lingua d'arrivo, è stato sempre condotto con ammirevole scrupolo filologico, dalla dichiarazione dell'edizione usata per la traduzione (quella di Galmés) al quasi costante riscontro con la versione latina del 1505, posta spesso a pie' pagina. Una qualificata attenzione a Lullo che lo stesso Mele ebbe modo di dimostrare anche nell'opuscoletto universitario di pochi anni dopo, con traduzione e un'informata introduzione, *Poesie e versetti di Ramon Lull <sic> scelti da Eugenio Mele*, Roma (?), P. Maglione editore 1935, 73 pp.

Bisognerà attendere più di quarant'anni per la successiva versione che, già dal titolo, dimostra una non piena consapevolezza dell'uso del lessico lulliano, si tratta de *Il libro dell'amante e dell'amato* tradotto da Vera Passeri Pignoni. Secondo F. Xavier Marin: «al *Blanquerna* hi ha encara una vacil·lació entre amic i amant, cosa que no passa mai al *Llibre d'Amic e Amat*»²⁷. A parte questo dettaglio, la traduzione è stata condotta a partire da una versione spagnola, stando a quanto dichiarato dalla stessa traduttrice: «Da questa traduzione [quella "castigliana del 1749"], ristampata fra i *Clasicos de la spiritualidad <sic>* della editrice Rialp Madrid nel 1956 deriva la nostra attuale»²⁸. Si tratta quindi di una traduzione di

²⁵ Ed. Mele, cit., p. 7.

²⁶ Ed. Mele, cit., p. XXXII.

²⁷ *Llibre d'Amic i Amat*, in «Ars brevis», II, Extraordinari, 1998, p. 154.

²⁸ *Il libro dell'amante e dell'amato*, Reggio Emilia [?], Città Armoniosa, 1978, p. 99.

traduzione nella quale ovviamente si è perso moltissimo del senso del testo lulliano. Un'anonima nota introduttiva, che precede inusualmente il frontespizio, individua i reali destinatari del volumetto lulliano non prescindendo da una buona dose di pessimismo: «Purtroppo, questo sarà un libro che nessuno leggerà: forse, qualche sorella di clausura. Eppure, un simile dialogo può essere nato unicamente da un cuore che ha sperimentato il rapporto con la realtà»²⁹. Pessimismo non giustificato se è vero, come è vero, che la successiva traduzione di questo opuscolo lulliano ha avuto addirittura due (o tre) edizioni. Mi riferisco a *Il libro dell'amico e dell'amato* (1991) o *Libro dell'amico e l'amato* (1996). A dispetto della marginale diversità dei titoli, si tratta della medesima traduzione di Adelaide Baracco, pubblicata in date ed edizioni diverse da Città Nuova editrice di Roma, entrambe con un'eccellente introduzione di Josep Perarnau. La fonte, in questo caso, è l'edizione del *Blanquerna* pubblicata da Barcino a cura di Salvador Galmés nel 1954 (p. 4). Traduzione di successo quella di Adelaide Baracco, perché ripubblicata anche nel 1997 nel volume II, coordinato da Ernesto Caroli, dei *Mistici Francescani. Secolo XIV*³⁰. Sempre nell'ambito delle famiglie francescane, Lino Temperini ha recato in italiano una stringata silloge di un centinaio di frammenti dell'operetta lulliana per la rivista dei terziari³¹, anche in questo caso basandosi sull'edizione del *Blanquerna* di Galmés, riedizione del 1982, nel caso di specie. Si tratta di una modesta porzione che serve a esemplificare la teologia francescana che «tende a sublimare l'amante nell'unione sempre più perfetta con Dio», come dichiara Temperini nella sua introduzione³². Arriviamo così alle due ultime traduzioni. Parlo di due versioni, anche se la traduttrice-curatrice è la stessa, in considerazione delle notevoli modifiche introdotte nel volume che qui recensiamo rispetto al suo "antigrafo" del 2011. Per rendere più chiare le nostre osservazioni, parleremo però prima proprio del libretto del 2011, i cui estremi abbiamo consegnato in apertura della presente nota. Si trattava allora, e ancor oggi si tratta, di un volume che costituisce in realtà una tesi di laurea che presenta innumerevoli difetti, la cui pubblicazione non può trovare giustificazione nemmeno nel giovanile slancio passionale per l'autore e la materia: la fonte principale rimane ovviamente l'edizione critica di Albert

²⁹ *Il libro dell'amante e dell'amato*, cit., p. 3.

³⁰ Milano et al., Editrici Francescane, 1997, pp. 307-365.

³¹ In «*Analecta Tor*», XXXV, 173, 2004, pp. 463-473.

³² Cfr. L. TEMPERINI, in «*Analecta Tor*», cit., p. 463.

Soler che l'autrice illustra, talora traducendo letteralmente, come si fa spesso in un'esercitazione accademica, riportando, tra l'altro, lo *stemma codicum* in modo di fatto illeggibile nelle contaminazioni (p. 24) e quindi sostanzialmente poco utile. Attingendo a piene mani dall'edizione critica predetta (l'ed. del 1995 per l'esattezza), ne mantiene addirittura il titolo dei paragrafi. Si veda, ad esempio, *La tradizione fino al secolo XVI* (p. 23) e il paragrafo *La tradició fins al segle XVI* di Soler. E così via. Diversamente da Soler, D'Amato introduce una buona dose di confusione. Infatti nella prefazione si dice: «[...] l'unico testo disponibile è quello curato da Adelaide Baracco per Città Nuova (1991), pregevole 'tradimento' basato sull'edizione dell'Olivar del 1927» (p. 7). Come si è visto non si tratta dell'unico "testo" (immaginiamo che si volesse dire "traduzione") disponibile. Pur sostenendo che «[i]l libro ha anche un'importanza editoriale, dato che in Italia non esistevano versioni dell'edizione critica più aggiornata del *Llibre* [quella di Soler del 1995]» (p. 7), scrive poi che «la traduzione italiana presentata in questo lavoro è stata condotta sulla versione catalana del testo, consultata attraverso S. Galmés e A. Soler» (p. 48). A questo punto non è chiaro se il libro si ponga come versione italiana (che non è) dell'intera edizione critica di Soler, oppure sia una traduzione del solo testo critico, un po' ecletticamente preso, tra Galmés e Soler, che peraltro non sono la stessa cosa. Peccato, in conclusione, che il libro in questione abbia fruito degli aiuti di un'istituzione pubblica catalana che svolge un'attività meritoria nel diffondere, attraverso l'aiuto alla traduzione, la conoscenza delle letterature catalane nel mondo. Veniamo all'edizione del 2016 che, lo diciamo fin d'ora, è in parte migliore della precedente, per lo meno per quanto riguarda la traduzione, anche se presenta pure alcuni elementi di opacità sui quali ci soffermeremo immediatamente. Dell'edizione precedente la traduttrice utilizza in parte l'introduzione del 2011 (p. 9 e ss.) che, rimaneggiata, diventa *Nota alla traduzione* nell'edizione 2016 (p. 29 e ss.) in cui confluiscono altre parti dell'edizione precedente, note incluse. Il testo delle note dell'autrice è spesso puntualmente riscontrabile con testi analoghi o del tutto uguali presenti in Internet (mai citati però) come ad esempio la nota 2 di p. 31 (ed. 2016) che è largamente corrispondente al contenuto di alcuni siti. Cito solo il più vecchio, o quello che mi è perso il più vecchio, che riporta il medesimo testo della nota cui alludevamo: si tratta di *Cristianesimo e religioni* di d. Giuseppe Angelini, (aprile/maggio 2002) in <<http://www.sansimpliciano.it/docs/doc67.pdf>>, a p. 14 di 64 pp. non numerate (consultato l'8 luglio 2016). Non evidenzio le altre identità, totali o parziali, che si possono riscontrare anche nella cronologia che chiude il volume. Constatato questo, di per sé piuttosto grave, va detto che il volume presenta l'introduzione di

Francesc Torralba Roselló che riassume in una sintesi efficace le numerose sollecitazioni che provengono dal testo lulliano, sia dal punto di vista mistico e teologico che da quello laico. Tuttavia, come ho anticipato, la traduzione è stata ampiamente e felicemente rivista. La traduttrice puntualizza che si tratta di «traduzione dal catalano ed adattamento in italiano» (p. 5) e che «ha amato, tradotto e tradito il *Libro dell'Amico e dell'Amato*» (p. 38): non sono le migliori premesse per poter leggere senza preoccupazioni una qualsiasi traduzione. In ogni caso, sia rispetto all'edizione del 2011 che in senso assoluto, le scelte ci paiono molto spesso condivisibili e talora davvero felici, anche in considerazione delle versioni passate di quest'opera di Llull. Citerò pochi esempi affinché il lettore si possa formare un'opinione autonoma. Per comodità prendiamo frammenti già citati, come il num. 8, che abbiamo considerato sopra nella versione di Mele. Ecco invece quella di D'Amato: «Domandò l'amato all'amico: "Ricordi se mai io ti abbia dato ricompensa affinché tu mi amassi?". Egli rispose: "Lo ricordo: fra i tormenti e i piaceri che mi doni non c'è mai stata differenza"» (p. 44). Oppure il num. 23: «Malato era l'amico e pensava al suo amato. Con meriti lo cibava e d'amore lo dissetava, di pazienza lo ristorava, d'umiltà lo vestiva e di verità lo curava». Versione ritmicamente più felice, che però presenta qualche ambiguità semantica rispetto a quella più aderente del 2011 (p. 62): «Malato era l'amico e pensava all'amato: di meriti lo cibava e d'amor lo dissetava, di pazienza lo ristorava, d'umiltà lo vestiva e con la verità lo curava». In questo caso abbiamo "l'amor", secondo il canone del linguaggio italiano *en poète*, mentre la funzione della verità con la quale si cura (e non della quale o dalla quale si cura) è qui meno ambigua e più aderente al testo lulliano («ab veritat lo metjava»). In ogni caso, come già rilevato, le innovazioni traduttive sono state per lo più migliorative. Rimane però il dubbio (talora assai marcato) su alcuni aspetti critici e sulla costruzione dei volumi, per le parti di competenza della curatrice, non sempre improntati a chiarezza e affidabilità scientifica (difetto molto più evidente nell'edizione del 2011 che in quella del 2016).

La letteratura francescana. Volume V. La mistica. Angela da Foligno e Raimondo Lullo, a cura di Francesco Santi, Milano, Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla, Scrittori greci e latini, 2016, LII-452, pp.

Patrizio RIGOBON
Università "Ca' Foscari" di Venezia

Esaminiamo separatamente un'altra recente traduzione del *Libro dell'amico e dell'amato*, perché si tratta in realtà di una traduzione dal latino pubblicata insieme al *Memoriale* di Angela da Foligno. Stiamo parlando del quinto volume della serie *La letteratura francescana* –a cura di Claudio Leonardi¹, con la collaborazione di Daniele Solvi–, curato da Francesco Santi, che accoglie appunto un'altra traduzione del lulliano *Liber amici et amati*. Lo citiamo in latino perché, come si è detto, questa è una traduzione della versione latina del celebre testo del *Doctor Illuminatus*. Vanno distinte anche altre responsabilità scientifiche per le varie sezioni del volume, al di là della curatela generale di Santi, del suo studio introduttivo su *L'eredità di Francesco d'Assisi nella mistica fra XIII e XIV secolo* (pp. XVII-LII) e della sua traduzione del *Memoriale*. Il commento a questo testo è dovuto a Daniele Solvi, mentre la traduzione dell'opera lulliana è responsabilità di Barbara Scavizzi e il commento alla medesima di Coralba Colomba. Un libro corale, dunque, frutto del lavoro di specialisti di letteratura mediolatina. La traduttrice del *Liber amici et amati*, in particolare, si è occupata di testi spirituali catalani e sta attendendo all'edizione critica di un trattato di Arnaldo da Villanova. Santi è un noto specialista anche di studi lulliani ed è lodevole che, proprio in quest'ambito, la presenza di mediolatinisti italiani si confermi sempre più frequente. Com'è risaputo, la maggioranza delle opere del Beato è redatta proprio in latino, il che, insieme alla pluralità dei rami del sapere che i suoi testi toccano o trattano, rende i suoi libri territorio naturale di molte e diverse competenze, i cui vari specialisti in area italiana, anche per l'organizzazione dei settori scientifico-disciplinari che raggruppano le differenti materie universitarie, si sono però orientati solo saltuariamente allo

³³ Per le cure di Claudio Leonardi, scomparso nel 2010, nella stessa collana sono stati pubblicati postumi i volumi III. *Bonaventura: la perfezione cristiana*, commento di D. Solvi, 2012; IV. *Bonaventura: la leggenda di Francesco*, traduzione di M. Donnini, commento di D. Solvi, 2013; oltre al tomo qui recensito.

«Rivista Italiana di Studi Catalani» 6, 2016, ISSN 2279-8781, pp. 172-174.

studio di Lullo, pur sempre con significative eccezioni. Dunque questo volume, pubblicato in una collana tanto diffusa quanto prestigiosa, va salutato anche come nuovo punto di partenza dell'interesse nei confronti dell'*opus* lulliano. E.A. Peers ebbe a scrivere che il Beato era "before everything else a *practical mystic*" (cfr. *Blanquerna*, London - New York, Dedalus - Hippocrene Books, s.d. [ma probabilmente 1989], p. XXV) ed è forse per questo che Pietro Citati («Corriere della Sera», 25 giugno 2016, p. 48), recensendo lo stesso volume di cui trattiamo, parla soltanto di metà di esso, commentando esclusivamente il pur straordinario *Memoriale* di Angela da Foligno. Scrive, infatti, il noto critico che «come tutti i grandi mistici, Angela sa che la sua esperienza non ha nulla a che fare con le leggi, i riti, le morali, le istituzioni del mondo umano», mentre Lullo viene del tutto escluso, forse perché, in questo senso, non è un mistico canonico, ma un "mistico di mondo". Eppure, malgrado ciò, secondo il cappuccino Umile da Genova, «un mirabile mistico per profondità e sicurezza di dottrina», oltre che «un vigoroso poeta del misticismo, giullare e rapsodo, che canta la passione amorosa gorgogliante nel suo cuore con sublimi balzi dello spirito, avvolgendo e impregnando la sua dottrina di una luminosa, opalescente, dorata atmosfera di poesia» (R. Lullo, *Il libro dell'amico e dell'amato*, Genova, Vita francescana, 1132 [ma 1932] pp. XXXVIII-XXXIX). Venendo a un paio di aspetti che ci paiono degni di nota nel volume che qui ci occupa, ci soffermeremo in primo luogo sul commento di Coralba Colomba. In esso si sottolineano felicemente, in un parallelismo poco praticato, i punti in cui i versetti del *Liber amici et amati* rinviano alla poesia della mistica fiamminga Hadewijch (cfr. p. 446). Allo stesso modo, se pure è vero che, come scrive il curatore del volume, «vi è nei mistici la convinzione di poter realizzare un discorso sicuro, ortodosso e che rende veramente intellegibile la realtà umana, basandosi sulla propria esperienza di Dio» (p. XXXVI), nondimeno numerose massime del *Libro dell'amico e dell'amato* respirano di una vasta conoscenza dei testi sacri (in particolare del Cantico dei Cantici, come evidenziano anche i commenti) e in particolare del Vangelo. Un esempio, tra i molti, riguarda la massima numero 349 (p. 363):

Alcuni interrogarono l'amico dicendogli: "In che è amore più grande, nell'amico che vive o nell'amico che muore?". L'amico rispose: "Nell'amico che muore". "E per quale motivo?" Rispose: "L'amore non può essere più grande nell'amico che muore per amore. Può tuttavia crescere nell'amico che vive per amore".

Pur all'interno della trama lulliana, mi sembra evidente l'eco del Vangelo di San Giovanni (15, 13-15): «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici [...] Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici». Il secondo aspetto riguarda la versione, condotta sul testo latino curato da Charles Lohr e Fernando Domínguez Reboiras pubblicato nel 1988. Tale scelta è ampiamente spiegata da Santi: «la traduzione latina è parte di un progetto di diffusione e [...] di evoluzione della propria scrittura di cui Raimondo stesso è regista. In diversi casi scrive in catalano ma vuole e prevede la versione latina, che qualche volta affida a collaboratori o di cui qualche volta egli stesso si fa carico, come auto-traduttore» (p. LII). In fin dei conti, come nota lo stesso curatore, sia Angela da Foligno che Lullo si esprimono abitualmente in volgare; percependo però «l'autorevolezza della loro esperienza», si avvalgono della diffusione del latino per una «verifica intellettuale di quanto sperimentato» (p. LII). Dunque, sia il *Memoriale* che il *Liber amici et amati* si presentano come testi tradotti. Nel caso di Angela da Foligno, poi, si sa che il traduttore-trascrittore era un frate che aveva anche il compito di valutare l'ortodossia della futura Santa. Per quanto riguarda Lullo, la traduttrice Barbara Scavizzi ha tenuto conto del testo catalano, nei non pochi punti dubbi, allo scopo di offrire una versione più accurata (cfr. per es. pp. 258-259 e 443). Solo in pochissimi casi essa sembra vagamente opaca, talora per difetto nella lingua d'arrivo, come in espressioni quali «chiesero a sua volta all'amico» (p. 271), oppure per la presenza di calchi del testo latino, come nella frase «Nihil est in amato, in quo amicus anxietatem et tribulationem non sufferat» resa letteralmente con «Nulla è nell'amato in cui l'amico non sopporti angoscia e tribolazione». Va detto che il *Liber amici et amati* presenta non poche ambiguità (riscontrabili anche nel testo catalano) che rendono complesso il lavoro traduttivo, come ho già cercato di illustrare in altra recensione della presente sezione. Queste minuzie nulla tolgono alla grande qualità del volume curato da Santi che si porrà certamente come testo lulliano (e non solo) di riferimento per il pubblico italiano.

Raimon Casellas, *Dark Vales*, translated from Catalan by Alan Yates and Edited by Eva Bosch, Sawtry (Cambs), Dedalus, 2014, 206 pp.

Patrizio RIGOBON
Università "Ca' Foscari" di Venezia

Casellas pubblica in volume nel 1901 *Els sots feréstecs*, già uscito come romanzo a puntate sulle pagine di un giornale tra il 1899 e il 1900; un romanzo che nella storiografia letteraria catalana viene, forse un po' semplicisticamente, etichettato come "modernista", anzi il romanzo eponimo del Modernismo. Le peculiari declinazioni locali di questa corrente rendono in realtà più problematica la sua collocazione nell'ambito di un canone. Se considerassimo per esempio ciò che *Modernism* significa in Europa, dovremmo concludere che non sempre i criteri formali e tematici che definiscono altri Modernismi, possono inquadrare il contenuto e la vicenda di *Els sots feréstecs* o *Dark Vales*, nella accuratissima e godibilissima versione inglese di Alan Yates. Aggettivi certo attribuiti da un non nativo della lingua, come lo scrivente, che ha potuto però apprezzare la ricchezza e le problematichità del testo confrontandolo costantemente con l'originale catalano. Il che rende ancor più ammirevole la fatica del traduttore. Sul "Modernismo", a livello europeo, non si contano evidentemente più i contributi, appare tuttavia interessante leggere una definizione che, ove applicata al romanzo di Casellas, fa ben intendere le problematichità cui sopra alludevamo:

Clearly it is an art of a rapidly modernizing world, a world of rapid industrial development, advanced technology, urbanization, secularization and mass forms of social life [...] Clearly, too, it is the art of a world from which many traditional certainties had departed [...]. It contains within itself that tendency, so apparent at the end of the nineteenth century, for knowledge to become both pluralistic and ambiguous, for surface certainties no longer to be taken on trust, for experience to outrun, as it seemed to many to be outrunning, the orderly control of the mind" (M. Bradbury and J. McFarlane [edd.], *Modernism. A Guide to European Literature 1890-1930*, London, Penguin Books, 1991, p. 57).

Non tutti i meccanismi narrativi, attivati da Casellas, concorrono evidentemente a una simile ipotesi. La versione catalana del Modernismo è inoltre particolare e, di certo, l'autore vi milita consapevolmente, anche tramite la sua attività giornalistica. L'ambiente rurale, in qualche modo "selvaggio", della località di El Figueró i Montmany, pure a poche decine di chilometri da Barcellona, i rustici valligiani, il parroco padre Llätzer, le

vicende che trascorrono nel libro, oltre a risentire dell'origine "a puntate" del romanzo, definiscono un'estetica variegata, talora verista, talaltra addirittura simbolista. In questo senso *Els sots feréstecs* è certamente un romanzo di respiro europeo, malgrado rimanga irrisolto il suo rapporto con la modernità: in questo senso, è paradigmatica proprio la figura del curato, don Llätzer. Un grande romanzo, certamente, di cui sorprende, se non per le difficoltà linguistiche (che Yates così brillantemente ha risolto), la scarsità di traduzioni. La versione inglese schiuderà certamente gli orizzonti, ben al di là dei Cingles del Bertí (opprimente muraglia orografica che racchiude il mondo del romanzo) e ben al di là di quanto possono fare anche traduzioni in altre lingue europee, traduzioni che comunque latitano. In italiano, segnatamente, pochissimo è noto di Casellas. Un paio di racconti, *En Malsangro*, recato in italiano da Giuseppe Ravegnani nella sua *Antologia di novelle catalane* del 1926, con una seconda edizione nel 1927; e *La mano del mistero*, tradotto da Tiziana Camerani nel 2011, pubblicato in e-book per le cure della Casa delle traduzioni di Roma e dei Dragomanni. Per quanto riguarda il breve racconto incluso nell'antologia di Ravegnani, non si tratta evidentemente di *Els sots feréstecs* (come erroneamente indicato dal sito <<http://www.escriptors.cat>>) ma di una stringata narrazione pubblicata nel volume *Llibre d'històries*, qualche anno dopo il romanzo maggiore. L'antologia di Ravegnani non è peraltro frutto di un'operazione di selezione del traduttore: egli evidentemente non conosceva a sufficienza la letteratura catalana, né la lingua. La silloge è invece ascrivibile con certezza a Joan Estelrich e Carles Riba. In una lettera a Ravegnani, scrive infatti Estelrich: «Vos fareu el treball de traducció i és just que vos en tingueu la gloria. Ni en Riba n[i] jo no hi hem de figurar. [...] La tria (rollana) ja la tinc feta. Hi figuraran... [segue lista]» (lettera di Estelrich a Ravegnani del 25 ottobre 1921, Fons Estelrich, Arxiu Biblioteca de Catalunya). Due soli racconti nella nostra lingua, pur considerando che Casellas non fu un autore prolifico, rappresentano un ben magro bilancio e non possono dare l'idea della rilevanza di questo scrittore. Far conoscere al lettore italiano il suo romanzo più – giustamente – conosciuto significherebbe anche poter meglio contestualizzare gli scrittori italiani coevi, tributari e attenti recettori dell'ambito letterario mediterraneo tra fine Ottocento e inizi Novecento, spazio che ancor oggi imperfettamente conosciamo nella sua variegata molteplicità. La traduzione inglese può in questo senso costituire un valido stimolo sia per la qualità dell'impresa, sia per il credito internazionale che con essa viene aperto all'opera di Casellas. Entrando nel merito del lavoro, per quel che può modestamente dire un lettore alloglotto, tanto rispetto alla lingua della versione quanto dell'originale, si tratta, come già osservato, di un lavoro estremamente

by Alan Yates and
206 pp.

ect, già uscito come
1899 e il 1900; un
iene, forse un po'
7, anzi il romanzo
ni locali di questa
ocazione nell'ambito
Modernism significa
e i criteri formali e
guadrare il contenuto
lla accuratissima e
ni certo attribuiti da
che ha potuto però
sto confrontandolo
cor più ammirevole
lo europeo, non si
interessante leggere
las, fa ben intendere

of rapid industrial
ization and mass
from which many
self that tendency,
nowledge to become
nger to be taken on
be outrunning, the
McFarlane [edd.],
London, Penguin

asellas, concorrono
ana del Modernismo
apevolmente, anche
e, in qualche modo
pure a poche decine
co padre Llätzer, le
79-8781, pp. 180-183.

accurato che è stato spesso il risultato di un dibattito su questo o quel termine, su questa o quella soluzione, tra il traduttore (Alan Yates) e la curatrice editoriale (Eva Bosch), nativi, rispettivamente, della lingua d'arrivo e di quella di partenza, ma con grandi conoscenze l'uno della lingua dell'altra. Non è una traduzione a quattro mani (uno solo infatti la firma) ma certamente una versione talora dibattuta. Lo apprendiamo tanto dall'introduzione del traduttore, quanto dall'*Editor's note* di Eva Bosch, la quale dichiara:

The densely poetic language of the original poses a daunting task for the translator [...]. After persuading Alan that *Els sots feréstecs* was not 'untranslatable', the idea was transformed into an up-and-running project [...]. Co-operation in the translation process has enabled me [...] to revisit in a creative way the moods, local legends and traditions [...]. My personal reading of it involves a painter's vision which inevitably suffuses my subjective responses to words on the page. I cannot but pursue a particular intimate suggestion emerging from a word or a sentence, nor escape the idea that any translation can only be like a new layer painted on to a unique and precious fresco [...]. Our different backgrounds and cultural perspectives and our not completely coincident individual interpretations of the novel made for some intense, and ultimately productive, disputation (pp. 18-19).

Uno degli oggetti della disputa è stato la traduzione di *La Roda-soques*, soprannome della prostituta del villaggio, che la curatrice editoriale voleva mantenere nell'originale, per le plurime evocazioni di quel nomignolo in catalano, che invece in inglese è diventato *Footloose*, tutt'altro che azzardato, spiegato così da Yates: «Her name in catalan, *La Roda-soques*, denotes both 'vagabond' and a woodland bird (treecreeper/nuthatch). It being impossible to convey in a single English word 'footloose (and fancy free)' was chosen» (pp. 14-15). Lo stesso titolo del libro potrebbe porre qualche difficoltà: «The landscape of Montmany is the virtual protagonist in the novel, a feature enshrined in the Catalan title. For rendering *sots feréstecs* (wild ravines/gorges) *Dark Vales* was chosen as it reflects the dominant emotional/psychological atmosphere of the narrative» (p. 15). L'espressione ricorre nel romanzo quando viene tradotto il catalano «a n'aquets morts de las tristas clotadas» con «of the walking dead here in these dismal dark vales» (p. 57). Il dialogo tra curatrice editoriale e traduttore interesserà certamente chi si occupa di traduzione per i due differenti punti di vista sulle connotazioni del romanzo e sulla loro resa in un'altra lingua: il punto di vista di una pittrice catalanofona (che vive a Londra) e quello di un docente inglese di lingua e letteratura catalana. Il risultato ci sembra davvero notevole. Ho scelto solo alcuni passi, che

questo o quel
Alan Yates) e la
e, della lingua
nze l'uno della
o solo infatti la
rendiamo tanto
di Eva Bosch, la

g task for the
s was not
g project [...].
to revisit in a
sonal reading
tive responses
ate suggestion
ny translation
as fresco [...].
not completely
e intense, and

La Roda-soques,
editoriale voleva
nel nomignolo in
e, tutt'altro che
La Roda-soques,
per/nuthatch). It
oose (and fancy
potrebbe porre
rtual protagonist
or rendering sots
as it reflects the
arrative» (p. 15).
to il catalano «a
ing dead here in
rice editoriale e
zione per i due
sulla loro resa in
ofona (che vive a
tura catalana. Il
alcuni passi, che

presuppongono alcuni punti problematici relativi al lessico, alle espressioni idiomatiche e/o alle differenze diastratiche e diatopiche per sottolineare la complessità e, allo stesso tempo, l'appropriatezza delle soluzioni traduttive. Si veda il seguente scambio di battute: «- Nú, nú / - Bé feu forrolla ab las tòfonas... / - Túfonas... Nu'n cercu pas» reso con «- Nay, nah... / - You do very nicely from your truffles... / - Truffles... I don't go a-looking for them» (p. 24). Oppure «- ¡Pla s'hi ha d'anar!» che diventa «There's nothing else for it!» (p. 29). L'odore misto di muffa e stantio (che ha degli esatti traducanti in alcuni dialetti italiani, ma non nello standard) definito nell'espressione del romanzo «tan romàtiga que ...» riferita a una chiesa in semi-rovina, diventa «so dank that» (p. 37). Due frasi come «s'hagués tornat d'ala de mosca y hagués acabat per ser de color de gos quan fuig», che rimettono a colori variamente indefiniti e/o connotati, vengono letteralmente spiegate «turning a sort of dirty ash colour, had finally taken on an indeterminate, drab and muddy hue, 'the color of a dog running away' as they themselves would have said it» (p. 64). Come si vede, la traduzione è esplicativa e parecchio più lunga. Forse è interessante notare che il «color de gos quan fuig» per un lettore inglese (ma forse anche italiano, visto che il romanzo di cui dirò fra poco è stato pubblicato abbastanza recentemente da Neri Pozza) potrebbe essere di per sé più comprensibile, essendo il titolo di un romanzo del gallese Richard Gwyn, *The Colour of a Dog Running Away*, che si svolge appunto a Barcellona (in italiano *Color cane che fugge*). Plastica espressione che, viaggiando da una lingua all'altra tramite i romanzi, potrebbe magari essere assunta, in virtù della traduzione, tra le locuzioni idiomatiche delle lingue verso cui è migrata. Altri idiotismi abbisognano evidentemente di spiegazioni non canoniche che devono aver supportato il traduttore: «- ¿Trumfos? ... encara 'ls tinch a la feixa, engony... / - Donchs pedras... carrega pedras» che diventa «- Trumps? The best I can manage here is a fart / - Then go high... give it as much weight as you can» (p. 78). La locuzione idiomatica «feya una cara de tres déus», che essendo riferita a un prete ha una coloritura vagamente ironica in catalano, viene tradotta con l'inglese «had a face like thunder» (p. 132).

Potremmo addurre un'infinità di altri esempi per dimostrare le difficoltà e le ragionate risposte ad esse fornite dal traduttore inglese, in molti casi certamente discusse con la curatrice editoriale. Risposte che anche l'eventuale traduttore italiano, che felicemente decidesse di affrontare questo testo, potrebbe cercare di fornire per consentire (finalmente!) di leggere *Els sots feréstecs* in questa lingua.

Víctor Català, *Solitudine*, Prefazione di Francesco Ardolino, traduzione di Ursula Bedogni, Roma, Elliot, 2015, 231 pp.

Patrizio RIGOBON
Università "Ca' Foscari" di Venezia

A differenza del coevo *Els sots feréstecs* di Raimon Casellas, mai tradotto in italiano, come si dice in altra recensione, il volume recato in italiano da Ursula Bedogni (Bedogni), costituisce la seconda versione di *Solitud*, il romanzo più noto di Caterina Albert i Paradís *alias* Víctor Català, traduzione pubblicata a distanza di quasi un secolo da quella di Alfredo Giannini (1918). Il volume che recensiamo è arricchito da un'utilissima prefazione di Francesco Ardolino, così come Giannini antepose un'introduzione alla propria edizione. Molto diverse l'introduzione di allora dalla prefazione di oggi. Normale, certo. Ma se leggiamo quanto scrisse Alfredo Giannini nel 1918, possiamo meglio capire: «Oggi è tornata ad essere, la catalana, una letteratura fiorente che – anche fra noi in Italia, dove purtroppo, per inveterato preconetto, finora si è saputo tanto poco delle letterature straniere – dovrebbe avere ammiratori e cultori»³⁵. Il preconetto "stranierista" (non dimentichiamo la situazione bellica in cui Giannini scrive!) oggi è decisamente superato (almeno si spera) e anche la conoscenza della letteratura catalana in Italia è forse migliore di quella di un secolo fa. Tuttavia le categorie critiche e letterarie di altri paesi risultano per lo più ancora oscure da noi e comunque non esattamente coincidenti. Ovvio quindi anteporre una presentazione che spieghi e illustri, in efficace sintesi come fa Ardolino, le peculiarità del *Modernisme* e lo ponga in relazione al *Noucentisme*, nozioni entrambe che hanno storie locali assai difforni, quando addirittura non opposte in altri paesi, basti pensare al Novecentismo di Bontempelli o al Modernismo in area anglofona. Entrare concettualmente in queste categorie significa capire la letteratura catalana degli esordi del Novecento. E non solo. Alfredo Giannini, oltre che traduttore di vaglia di alcuni classici della letteratura spagnola, è stato davvero uno dei padri del catalanismo italiano moderno, una stagione ancora assai poco nota, che prende l'abbrivo, se si escludono alcuni

³⁵ A. GIANNINI, *Introduzione*, in V. Català, *Solitudine*, Lanciano, Carabba ed., 1918, vol. I, p. II, d'ora in poi solo Giannini con precisazione del volume e della pagina.

fenomeni puntuali di fine Ottocento e primi Novecento (Todesco, ecc.), proprio con l'opera di Giannini. Accanto a lui vanno posti i nomi di Cesare Giardini e Giuseppe Ravegnani, ma non c'è dubbio che la precoce apertura all'ambito letterario catalano in Italia e la conoscenza attiva di questa lingua, rispetto agli altri due, abbiano fatto di Giannini l'autentico pioniere. Nel nutrito epistolario di Giannini, a differenza di Giardini e Ravegnani che usano l'italiano, egli fa sfoggio di un ottimo catalano con i suoi corrispondenti di questa lingua. Diversa, e per molti versi significativa, anche la posizione di Giannini verso il fascismo, rispetto all'adesione totale di Ravegnani. Giardini si mantiene invece in disparte, senza iscriversi al Pnf ed esprimendo talora anche qualche critica. Tutti aspetti questi, e quello politico non è secondario, che s'intrecciano con la grande attenzione di tutti e tre per la letteratura catalana. Tutti e tre si riproponevano (e l'hanno fatto in modi e misure differenti) di diffondere e far conoscere, attraverso i rispettivi contatti editoriali e le traduzioni, la cultura e la letteratura della Catalogna contemporanea. Il corrispondente catalano che ne incoraggiò, indirizzò e, molto spesso, aiutò l'azione con l'invio di libri e altro, fu Joan Estelrich che, alla fine del secondo decennio del Novecento, si occupò anche molto di letteratura italiana e di Leopardi in particolare³⁶. Lo dichiara lo stesso Giannini: «Mi è doveroso inoltre ricordare con animo riconoscente l'altro mio buon amico, alla cortesia e alla dottrina del quale mai si ricorre invano, Juan Luis Estelrich di Palma de Mallorca, che mi ha liberalmente inviato opuscoli e riviste concernenti V. Català: il che in tempi così difficili quali i presenti [...] non è piccola fortuna» (Giannini, p. X). Lo testimonia soprattutto il nutritissimo epistolario di Estelrich con Giannini, Giardini e Ravegnani che la gentilezza di Manuel Jorba mi ha permesso di consultare e studiare recentemente. Questo approccio storico alla traduzione odierna è doveroso perché la versione di Giannini, pubblicata nella celeberrima e pregevole collana Scrittori italiani e stranieri dell'editore Carabba di Lanciano, pur rispondendo a esigenze assai diverse, manifesta una notevole consapevolezza delle difficoltà traduttive, rispetto al testo originale, della cui risoluzione il traduttore contemporaneo può talora molto validamente tener conto. «Lo stile particolare di V. Català, la profusa ricchezza del suo vocabolario, l'uso frequente di espressioni e voci comarcali [sic] mi mettevano alle prese con difficoltà gravi e molte. A

³⁶ Cfr. S. COLL-VINENT, *Lectures europees als Dietaris de 1918-1921*, in *El món d'ahir de Joan Estelrich* [...], a cura di X. Pla, València, PUV, 2015, p. 85.

risolverle mi ha soccorso, nel primo abbozzo del lavoro, l'assistenza amichevole, per tutto un anno, del dotto catalano D. Plàcid [sic] Vives i Canals col quale mi piace intrattenermi familiarmente ancora una volta nella sua lingua» (Giannini, p. IX). La nuova versione di *Solitud* dovuta, come abbiamo detto, a Ursula Bedogni, condotta con grande scrupolo e cura, ripropone questo grande classico catalano in una lingua italiana rinfrescata, modernizzata nel lessico (in molti casi la versione di Giannini oggi risulterebbe quasi incomprensibile, come vedremo), correggendo talora il primo e pur altrettanto accurato traduttore in qualche fraintendimento. Inoltre, la nuova versione ha potuto ovviamente tener conto, sulla base dell'edizione critica di Núria Nardi, dell'edizione del 1945 che integra il capitolo quarto con una breve aggiunta. In realtà si tratta di assai poche pagine (cinque nella traduzione) che contengono però la bellissima storia di "Sole di Muroi", narrata dal pastore a Mila e Baldiret ("Biagino" nella versione toscaneggiante di Giannini), che aveva rinunciato, per l'amore ricambiato del cugino, alle sue magnifiche e, per l'appunto, "solari" chiome, che ora Mila teneva inconsapevolmente in mano. Questa storia che attiene alla vicenda testuale di *Solitud*, è connessa anche alle vicissitudini della guerra civile spagnola, durante la quale, come spiega la stessa autrice nella prefazione all'edizione del 1945, furono persi o trafugati da casa sua due capitoli aggiuntivi, salvandosi soltanto «dei fogli sparsi in luoghi improbabili» in cui «era contenuto il brano» (Bedogni, p. 15) di cui sopra. Come si diceva, la base della traduzione che commentiamo è il testo critico di Núria Nardi che, secondo taluni, è critico fino a un certo punto in quanto non considera, ad esempio, l'edizione clandestina di Edicions Ramon Muntaner pubblicata a Barcellona, sia pure a tiratura limitatissima, nel 1943³⁷ e meglio sarebbe, secondo V. Martínez-Gil, definirla come edizione *eclètica* benché *control·lada*³⁸. Questo però attiene al problema critico-testuale che, nel caso della letteratura catalana contemporanea in particolare, si presenta assai frequentemente per tante opere delle quali, ancor oggi, non ci sono edizioni critiche e che tuttavia hanno comunque affrontato il viaggio da una lingua all'altra.

Consideriamo ora alcune diverse soluzioni traduttive proposte da Ursula Bedogni in relazione ai passi corrispondenti della versione di Giannini.

³⁷ Cfr. M. VILLAS I CHALAMANCH, *La morfologia del lèxic de "Solitud" de Víctor Català*, Barcelona, PAM, 1999, p. 6, nota 3.

³⁸ Cfr. *Models i criteris de l'edició de textos*, Barcelona, Editorial UOC, 2013, p. 340.

pro, l'assistenza
 cid [sic] Vives i
 ancora una volta
 Solitud dovuta,
 grande scrupolo e
 lingua italiana
 di Giannini
), correggendo
 ore in qualche
 ovviamente tener
 edizione del 1945
 realtà si tratta di
 tengono però la
 la Mila e Baldiret
 aveva rinunciato,
 e, per l'appunto,
 in mano. Questa
 messa anche alle
 e, come spiega la
 o persi o trafugati
 i fogli sparsi in
 ogni, p. 15) di cui
 entiamo è il testo
 a un certo punto
 stina di Edicions
 ara limitatissima,
 L definirla come
 bene al problema
 contemporanea in
 opere delle quali,
 hanno comunque

proposte da Ursula
 one di Giannini.

le "Solitud" de Víctor

erial UOC, 2013, p.

Dicevamo della modernizzazione lessicale che ovviamente può rispondere a più criteri, tra gli altri: 1. Aderenza al lessico attuale del termine usato allora come traducevole; 2. Attenzione ai regionalismi (che devono avere ovviamente un corrispondente ugualmente connotato con il catalano dell'originale); 3. Diversa valenza stilistica e/o semantica acquisita nel tempo da un certo termine italiano. Si prenda, per esempio la seguente frase: «Da quando le granate e i granatini principiarono a mettervi su signoria, in quella cappella, si sarebbe detto che dal fracasso la montagna si subissasse» (Giannini, I, p. 55). Essa viene resa in un italiano meno regionale (cioè meno toscaneggiante) e certamente più comprensibile al lettore medio odierno con: «Ma quando le ramazze e gli spazzoloni cominciarono a regnare in quella cappella, pareva che la montagna stesse per crollare dal fracasso che si sentiva» (Bedogni, p. 55). Il testo catalano dice «**escombres** i esteranyinadors», per scope o ramazze (anche se *esteranyadors* ha un preciso significato di attrezzo per rimuovere le ragnatele) senza particolari coloriture locali in catalano. Quando poi si parla di «con quattro colpi di granata» (Giannini, I, p. 54), il lettore odierno tenderebbe forse a spostarsi in un teatro decisamente bellico anziché domestico, quindi fa bene la nuova traduttrice a cambiare «con quattro colpi di spazzolone» (Bedogni, p. 55). Analogamente con un altro aggettivo, d'uso localizzato come "forastico" (Giannini, I, p. 58) che diventa "schivo" (Bedogni, p. 57). Ancora «soffregare le lastre» (Giannini, I, p. 59) reso più comprensibilmente con «strofinare le piastrelle» (Bedogni, p. 58). Come in innumerevoli altri casi nel romanzo, viene ripulita la patina del tempo da espressioni come la seguente, sia pure con diversa connotazione semantica: «Non sono che per il desinare, per i balli, per il trincare, come se non fossero bene in cervello» (Giannini, I, p. 68), che diventa «Pensano soltanto a ingozzarsi, a ballare e a dire stupidaggini, come gli asini» (Bedogni, p. 64). Complessivamente, poi, la traduzione generalizza l'uso più canonico dei nomi propri senza l'articolo determinativo, diversamente da quanto fa Giannini (si veda, per esempio, "la Mila") secondo un'abitudine oggi prevalente in alcune modalità dell'italiano settentrionale, ma in uso anche in Toscana per i nomi femminili. Altri toscanismi rimossi, per quanto riguarda il lessico: «E ficcando il manico della frusta nello scavo, sfruconò» (Giannini, II, p. 11) diventa «E, ficcando l'impugnatura della frusta nel foro, rovistò» (Bedogni, p. 127); per quanto riguarda le espressioni colloquiali: «Anche noialtri s'è avuto il nostro poco o molto» (Giardini, II, p. 10) diventa «Manco a noi è andata bene» (Bedogni, p. 127). «Vuoi dire che ora non ti garba?... Dio buono!» (Giannini, II, p. 13) viene reso con «Insomma, adesso non ti piace più? Signore santissimo!» (Bedogni, p. 129). Un falso amico in cui cade

Giannini traducendo la frase «Coses que passen», adottando peraltro una onomatopea italiana non adeguata rispetto alla catalana (le espressioni onomatopeiche talora differiscono parecchio tra le due lingue), «Pss!... Cose che passano!...» (Giannini, II, p. 13) che diventa nella nuova traduzione: «Uff... Son cose che capitano!» (Bedogni, p. 128). Ogni lavoro di traduzione si espone sempre e comunque a momenti più o meno felici, anche prescindendo da ciò che si può definire, talora con assoluta certezza, come "errore d'interpretazione", sempre in agguato e fisiologico, entro certi limiti, in qualsiasi lavoro traduttivo. Per questo vorremmo evidenziare anche i pregi del meritorio lavoro di Giannini, pionieristico e condotto con scrupolosità, in rapporto alla nuova versione, davvero eccellente sotto tanti punti di vista, in considerazione soprattutto delle difficoltà del testo. Abbiamo scelto due proposizioni, a campione, che ci paiono recate in italiano da Giannini in modo più convincente rispetto alla nuova versione. La prima: «quindi avanzò, per tutta risposta, di un passo, recuperando la distanza» (Bedogni, p. 130) che Giannini aveva reso con «avanzó, a sua volta, il passo che lei aveva ritratto» (Giannini, II, p. 15). La seconda costituisce proprio la chiusa del romanzo, che così recita secondo la versione più recente: «le infiltrazioni della solitudine si erano amaramente cristallizzate nel suo destino» (Bedogni, p. 231) che rende alla lettera l'originale «les infiltracions de la solitud havien cristal·litzat amargament en son destí». Giannini sceglie di arricchire (operazione, in generale, mai raccomandabile!) con un sostantivo, eliminando altresì un verbo del testo catalano, ma senza tradire sostanzialmente il dettato: «La malia della solitudine si era amaramente infiltrata nel suo destino» (Giannini, II, p. 162). Uno studio più puntuale di entrambe le versioni potrebbe rivelarci molto anche della sensibilità letteraria e linguistica di un secolo fa, confrontata all'oggi, non solo quelle dei rispettivi traduttori, illuminandoci anche su quella "questione della lingua" che in Italia è sempre attuale.

Joan-Elies Adell, *La Tercera Illa. Poesia catalana de l'Alguer (1945-2013)*, Barcelona, Edicions Saldonar, 2013, 318 pp.

Patrizio RIGOBON
Università "Ca' Foscari" di Venezia

I venti poeti presenti nel volume curato da Joan-Elies Adell forniscono un quadro molto fedele di quella che è oggi, ed è stata in tempi recenti, la poesia di Alghero, estremo lembo orientale di un mondo, quello catalano, disseminato in più realtà statuali, eppure, malgrado tutte le difficoltà, ancor oggi ben vivo e vitale. Della poesia algherese si parla solo molto sommariamente in Italia e sulla base di categorie ampiamente inadeguate. Un recente volume di Massimo Onofri, narrazione ostentatamente autobiografica in salsa sarda (*Passaggio in Sardegna*, Firenze, Giunti, 2015) ricorda che a colpire Elio Vittorini fu che ad Alghero si parlasse catalano; «un catalano», scriveva l'autore, «del tutto immaginario, utopico, ancora oggi cantilenato da qualche anziano pescatore, mite e malinconico, e che ho ritrovato nelle cadenze struggenti e d'oro d'una poetessa scomparsa circa tre anni fa [...], Maria Chessa Lai» (Onofri, p. 84). Il paesaggio della poesia catalana di Alghero è naturalmente ben più composito e vario, come dimostra la selezione realizzata da Joan-Elies Adell. Ove si consideri che la città di Alghero ha oggi circa 45.000 abitanti, il panorama che si offre è ricco e copre un ampio ventaglio cronologico che va dalla fine del secondo conflitto mondiale (quando Alghero di abitanti ne aveva circa 20.000) alla più stretta contemporaneità. Tutto questo nonostante l'algherese sia la prima lingua solo per il 22,4% della popolazione della città e la lingua d'uso per il 13,9%, secondo dati del 2004. Tutto il secondo Novecento è rappresentato in questa antologia, anche dal punto di vista tematico, dal bombardamento sulla città durante l'ultima guerra alla valorizzazione delle radici catalane, soprattutto a partire da "lo viatge del retrobament", che portò una folta delegazione catalana a visitare Alghero nel 1960. Una vasta gamma di poeti, certo non tutti di primissimo ordine, ma certamente tutti testimoni di quella cultura che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la "terza isola" algherese. Lo studio finale di Joan-Elies Adell (*La tercera illa: la fascinació d'una literatura menor*) offre un bilancio puntuale, realistico e criticamente fondato, senza indulgere nel localismo, della poesia catalana espressa dalla città, rivendicandone la modernità contro la semplificazione del folclorismo linguistico, grazie soprattutto a poeti quali Rafael Caria, Antoni Coronzu, Guido Sari ed altri. Tuttavia non va pretermesso l'apporto poetico in chiave specificamente lirica, più vicino a

una genuina sensibilità popolare, che ha prodotto versi di grande freschezza e poeti assolutamente rappresentativi di un'identità tutt'altro che ovvia e pittoresca, come Rafael Sari, apprezzato a suo tempo anche da Alfonso Gatto, o gli algheresi 'per scelta' come la citata Maria Chessa Lai o Antoni Canu. La lettura di questi testi non va inquadrata nella categoria, prevalentemente italica e non priva di un certo disdegnoso riduzionismo a dispetto dell'altissima tradizione vantata dai poeti italiani nelle lingue locali (basti pensare alle innovative idee di Pasolini a questo proposito), di "poesia dialettale". Sulla scia dell'opera di Deleuze e Guattari, Joan-Elies Adell (p. 303 e ss.) sottolinea, al contrario, la qualità universale di questo mondo, il valore immediatamente collettivo e non certo riduttivo che ogni letteratura minore assume e dunque la dimensione politica che ne emana. A tal proposito, basti pensare a composizioni quali *Tots exiliats* di Antoni Arca (p. 268) o ai versi di *L'Alguer vella* di Francesc Manunta (p. 126). Del resto, nel bimestrale «L'Alguer», un periodico algherese della fine degli anni Ottanta del secolo scorso, diretto da Joan Ibba, poesia e storia costituivano, insieme alla lingua, il centro dell'attenzione e il momento di sintesi degli articoli e dei testi pubblicati. Dunque questo volume, che va a integrare le numerose antologie poetiche catalane dalle quali «la 'quota' algherese, si mai ha existit, ha[via] quasi desaparegut sense deixar a penes rastre» (p. 294), attesta una significativa attività letteraria, ancor oggi e nonostante tutto. Il contatto sempre più stretto e proficuo con la Catalogna e le sue istituzioni culturali non può che renderla più solida e durevole.